

TIPI ITALIANI

Bruno Campagnola

La storia della grande casa editrice raccontata da un fattorino molto speciale. Al quale un giorno anche Silvio Berlusconi telefonò per avere il ritratto ufficiale del fondatore

SEGUE DALLA PRIMA

(...) mi arrivavano da Milano si può dire che li restituissi, nel senso che li depositavo all'agenzia di Porta Vescovo della Cassa di risparmio dove aveva il conto corrente la Mondadori. Attualmente sono assunto da due testate che appartengono, in tutto o in parte, alla Mondadori.

Mio suocero è di Ostiglia, il paese di Mondadori, e ha lavorato per l'editore fino alla pensione, così come due suoi fratelli. Anche mia suocera lavorava alla Mondadori: è lì che conobbe il futuro marito. Il nonno paterno di mia moglie era il falegname di Ermete Mondadori, che grazie ai buoni uffici del fratello Arnoldo aveva ottenuto dal regime fascista l'appalto per costruire i banchi delle scuole elementari del Regno. Il nonno materno morì nel 1943 precipitando da un'impalcatura mentre stava nascondendo dentro una caverna, a Soave, la rotativa Man che Mondadori gli aveva ordinato di smontare per non farsela rubare dai tedeschi. A titolo di risarcimento, la vedova ottenne un posto alla Mondadori. Una zia di mia moglie stirava le camicie a Leonardo Mondadori quando questi abitava in una dépendance del cinquecentesco Giardino Giusti. Mia moglie da bambina studiava dizione e recitazione con Luca, il nipote di Arnoldo, figlio di Cristina, detta Pucci, e di Mario Formenton. I miei figli hanno imparato a leggere sui libri Mondadori e a nuotare nelle piscine dello Sporting club Mondadori.

Quando ero cronista all'Arena, feci in tempo a raccogliere la straordinaria testimonianza di Federico Landucci, 94 anni, che era stato il primo dei sette tipografi assunti da Arnoldo Mondadori nel '19. Promosso correttore di bozze, Landucci raddrizzò le virgole a Francesco Pastonchi (il poeta ligure che aveva pescato in una terzina dantesca il motto della casa editrice, avvolto fra le spine di una rosa: «In su la cima»), a Virgilio Brocchi, ad Antonio Beltramelli, e una volta persino la sintassi a Gabriele D'Annunzio, il quale, anziché adontarsene, lo ringraziò offrendogli una lauta cena. La competenza linguistica di Landucci doveva essere fortemente scemata con l'età, considerato che continuava a ripetermi: «Chi lavora per la Mondadori sono signori».

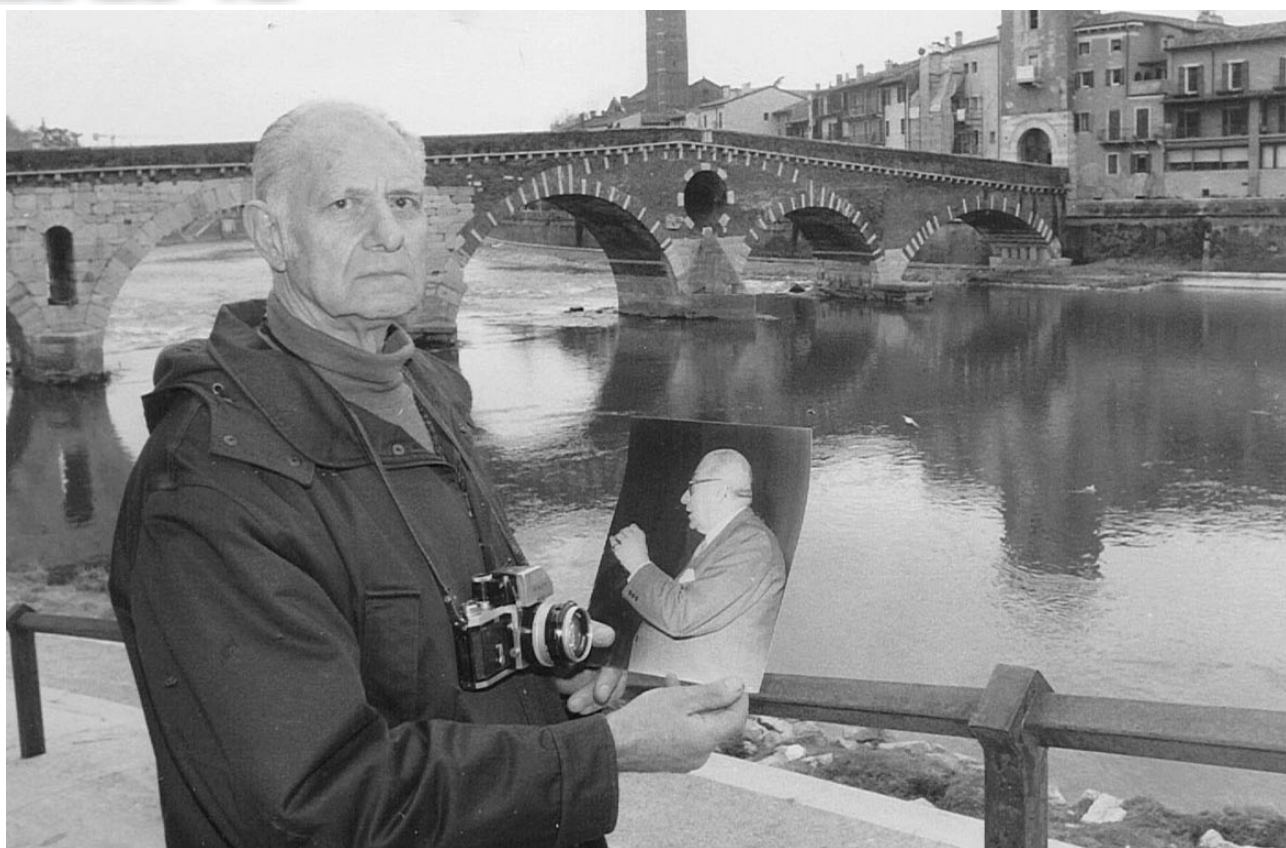
E insomma, perdonate l'ampia digressione, ma su quella che un po' considero casa mia credo di saperla lunga. Finché un giorno non ho rivisto Bruno Campagnola, che della Mondadori di Verona è stato per una vita fattorino e fotografo di fiducia: s'è messo a squadrare l'album dei ricordi, senza accorgersi che stava componendo una pagina inedita di storia italiana. Ne è venuto fuori questo ritratto. Consideratelo pure interesse privato in atti d'ufficio.

Aveva gli occhi rossi, Campagnola. Gli era da qualche mese morta la moglie: tumore al pancreas. Lo stesso morbo crudele che pochi giorni prima s'era portato via anche Leonardo Mondadori, «tanto che quando lui ha confessato pubblicamente d'essere malato, ho dovuto nascondere i giornali: lei di sicuro si sarebbe soffermata a leggerli e avrebbe capito tutto».

Campagnola era triste anche per il «suo» editore prematuramente scomparso, dal quale era stato ribattezzato «quello del gelato». Leonardo glielo scrisse anche sul catalogo della mostra dei fotografi di Epoca, quando venne a inaugurarla nei Palazzi Scalfari, febbraio '98: «A Bruno, quello del gelato, con tutti i ringraziamenti. Leonardo». «La prima volta che mi chiamò così fu durante una premiazione dei dipendenti più anziani. Allora il nipote di Arnoldo era giovanissimo, agli inizi della carriera. Io stavo scattando le foto. Mi puntò contro il dito: «Ma... ma... io ti conosco! Tu sei quello del gelato». Silenzio generale. Credevo fosse ancora arrabbiato. Adesso mi licenzierà, pensai. Invece finì a pacche sulle spalle».

Che cos'era accaduto?
«Una quindicina d'anni prima Leonardo s'era rotto una gamba. Mi mandarono a prelevarlo all'ospedale di Borgo Trento, dove gliel'avevano ingessata. Dovevo portarlo nella villa di Sommacampagna. Sulla via del ritorno, l'istitutrice che si occupava del bambino chiese di fermarsi un attimo in piazza Bra per una commissione. Restammo soli. «Va' a prendermi un gelato», mi comandò. Già mi giravano i santissimi, perché io ho sempre accettato gli ordini ma solo se me li davano con garbo. Andai a comprargli un maxi cono di cioccolata. Quando glielo porsi, Leonardo mi aggredì: «Cretino! Imbecille! Non lo sai che a me piace solo il pistacchio?». Ma come? Ti vado a prendere il sorbetto, te lo compro bello grosso, lo pago con i miei soldi e tu mi offendi? Così gli spalmai ben bene tutto il gelato sul viso».

E Leonardo?
«Rimase senza parole. Il cioccolato cominciò a gocciolargli sui vestiti e sul gesso ancora umido. Tornò l'istitutrice: «Oh mio Dio, che cos'è successo?». Le raccontai l'episodio. «Ha fatto benissimo, Bruno. Un'altra volta impara a essere educa-



«Quando Arnoldo Mondadori mi pagava per andare a messa»

to». Lo portammo nei bagni del ristorante Tre Corone a lavargli la faccia. Alla fine l'ingessatura da bianca era diventata beige. «Sai Bruno, devo ringraziarti, perché quella lezione non l'ho più dimenticata», mi disse l'ultima volta che ci vedemmo».

A Sommacampagna abitava lo zio Giorgio.
«Sì. Fu lì che nell'ottobre '75 si decise la nascita di Repubblica, d'intesa col gruppo Espresso. Eugenio Scalfari e Carlo Caracciolo furono invitati nella villa di Giorgio Mondadori, dove trovarono ad aspettarli Mario Formenton e Sergio Polillo, che era stato il segretario di Arnoldo. Fosse stato ancora in vita il vecchio, quel giornale non sarebbe mai nato».

Perché?
«Arnoldo si tenne sempre alla larga dall'editoria quotidiana. In questo lui e il suo avversario storico, Angelo Rizzoli, andavano assolutamente d'accordo. Dicevano che i mensili perdono una volta al mese, i settimanali una volta alla settimana ma i quotidiani perdono tutti i giorni. E infatti nei primi due o tre anni La Repubblica andava così male che stava per chiudere».

Come diventò il fotografo delle Officine grafiche?

Nikon con obiettivo da 90 millimetri, 360mila lire, una fortuna negli Anni '50. L'importo mi fu trattenuto a rate dallo stipendio. E così divenni il fattorino-fotografo, con tanto di lettera che mi autorizzava a girare con la Nikon al collo».

Che cos'altro doveva fotografare, oltre alle maestranze?

«Arnoldo, i suoi figli, i suoi nipoti. E gli ospiti che arrivavano in visita alle Officine grafiche. Li ho immortalati tutti: da Pertini e Andreotti fino all'attore Kabir Bedi, il Sandokan televisivo, che era venuto a Verona per sostare sulla tomba di Emilio Salgari. Con Christian Barnard scattai l'unica foto della mia vita che mi sono impegnato con me stesso a non mostrare mai».

Che genere di foto?
«Il chirurgo sudaficano aveva da poco eseguito il primo trapianto di cuore ed era venuto a vedere le copie di avviamento di un libro che la Mondadori gli aveva dedicato. Credo che una scarpa gli facesse male, perché zoppicava vistosamente. Dopo due ore in piedi, gli preannunciarono una telefonata da Città del Capo e gliela passarono in un ufficio isolato. Lui ne approfittò per togliersi la scarpa. Frastornato com'era, quando squillò il telefono si portò all'orecchio la scarpa anziché la

cometta. La segretaria s'accorse del lampo. «Campagnola, non l'avrà mica fotografato, vero?». No, no, risposi, ho solo provato il flash. «Giuri!». Lo giuro. Da allora tengo il negativo nel cassetto».

A che cosa servivano quelle foto?
«Finivano negli archivi, oppure sul giornalino interno Bianca e volta, servivano per le mostre, venivano distribuite alle agenzie di stampa, le portavo ai giornali locali. Quando a Segrate fui premiato per i vent'anni di anzianità, portai alla figlia di Arnoldo, Mimma, la mamma di Leonardo, un album con i ritratti del padre. Mi disse: «Sono fotografie bellissime, ma soprattutto commoventi, perché da ognuna traspare l'affetto. Lei mi ha fatto rivedere le espressioni, i gesti e gli atteggiamenti più caratteristici di mio padre». La prima foto dell'album quel giorno fu qualcuna dalle lacrime. Poi è diventata in molti uffici il ritratto ufficiale di Arnoldo. L'ha voluta anche il nuovo azionista della Mondadori, Silvio Berlusconi. Ho provocato un mezzo incidente diplomatico per colpa di quella foto».

Cioè?
«Tre o quattro anni fa, ero già in pensione, mi telefona la segretaria del Cavaliere: «Berlusconi ha visto un bellissimo ritratto del nonno», così ha chiamato Arnoldo. «Abbiamo saputo che il negativo ce l'ha lei. Dovrebbe stamparcene una copia». E io: la domanda è stata formulata nel modo sbagliato. E lei: «Me l'ha chiesto il Cavaliere in persona. Lei lo sa chi è Berlusconi?». E io: certo che lo so, anzi, guardi, mi faccia chiamare da lui, ore pastì. Dopo un paio di giorni, alle 13, squilla di nuovo il telefono: «Buongiorno, sono Silvio Berlusconi. È suo il ritratto di Arnoldo?». Precisamente. «M'hanno riferito che lei è un bravo fotografo, ma un pochettino scorbuto». Sì, presidente, però anche la persona che gliel'ha riferito si batte bene... «No, gliel'assicuro», mi fa lui. «È solo che s'è espressa male. Le ripeto io la domanda nel modo giusto: per piacere, potrebbe gentilmente stamparmi un ritratto del nonno?». L'avevo già stampato, presidente. Domattina l'avrà sulla sua scrivania».

Che tipo era Arnoldo?
«Unico. Sono ancora qui a chiedermi perché di tipi così ne nascono soltanto uno o due in un secolo. La tipografia è stata la sua amante. Era sicuro che ne avrebbe trovata una da gestire anche in paradiso. «Se le cose sono state ben fatte, io di là avrò la mia tipografia», diceva alla figlia

Mimma. La signorilità d'animo in lui si sposava con un fiuto eccezionale per gli affari. Una volta mi prese da parte e mi diede questo consiglio: «Caro Campagnola, lei deve fotografare i gruppi, soltanto i gruppi, ha capito? Perché ogni faccia è una foto venduta. E così può arrotondare lo stipendio». Ricordo ancora quel giorno del novembre '66 quando, a 77 anni, volle alzarsi dal letto alle 4 di mattina per recarsi a Porta Palio a stringere la mano a circa 200 dei suoi operai. Andavano a Firenze a soccorrere la cittadinanza colpita dall'alluvione. Volle salutarli a uno a uno. Era fatto così. Un signore d'altri tempi. Pensi che mi pagava persino per andare a messa».

Questa è bella.
«Tra i miei compiti c'era il ritiro della corrispondenza al palazzo delle Poste. Allora le lettere venivano smistate nelle caselle sette giorni di sette. Mi chiese di andare a prenderle anche nei giorni festivi. Mi dispiace, risposi, ma io la domenica vado a messa. «A che ora?», s'informò. Alle 8, a San Nazaro, risposi. Mondadori conosceva bene quella chiesa. Era attaccata al vecchio stabilimento. Nella canonica di San Nazaro, il 24 luglio '45, di ritorno dall'esilio svizzero, aveva parlato per quasi tre ore alle maestranze col fazzoletto rosso

PROVA DI ABILITÀ Bruno Campagnola al ponte Pietra. In mano, una foto di Mondadori. «Per essere assunto, dovette fare il ponte intarsiato»

Forse il nonno aveva stampato troppi fumetti di zio Paperone...

«Ma non si può dire nemmeno che fosse tirchio. Era capace di generosità impensabile. Il venerdì, per esempio, mi mandava a prendere il baccalà nel convento dei frati cappuccini del Barana, lo stesso baccalà preparato per la mensa dei poveri, e lo mangiava in ufficio. A giudicare dal gonfiore della busta che ogni tanto mi dava da portare al padre priore, credo che alla fine lo pagasse più caro di quello che si vende da Peck a Milano. A Landucci, il suo primo dipendente, versava tutti i mesi un vitalizio di tasca propria».

È vero, me lo raccontò l'interessato.

«Landucci era andato in pensione nel '52. Un giorno l'editore mandò Aurengi a prenderlo con la Bentley e se lo portò a colazione in un ristorante di Soave. Loro due, soli. «Come te la passi?», gli chiese. «Signor Arnoldo, sono venuto a lavorare da lei con le scarpe rotte e ho ancora le scarpe rotte». Intendeva dire che non s'era arricchito come certi disonesti che nelle aziende non mancano mai. Da quel giorno ebbi l'ordine di portare tutti i mesi a Landucci 10mila lire. Alla fine erano diventate 300mila. A modo suo Mondadori era prodigo, proprio come il suo autore più importante, D'Annunzio. Fu Landucci a raccontarmi che un giorno il Vate piombò dal Vittoriale nello stabilimento di via San Nazaro. Era a corto di soldi e pretese uno dei soliti anticipi dal suo editore: 30mila lire, corrispondenti a 50 milioni di oggi. Sulla via del ritorno invitò l'autista a fermarsi davanti alla basilica di San Zeno: voleva visitarla. All'interno erano in corso dei restauri. D'Annunzio chiese all'abate perché non si fosse ancora messo mano a una delle navate. «Non abbiamo i soldi, ci vorrebbero almeno 50mila lire», rispose il sacerdote. «Quand'è così, eccovene una parte», disse il poeta, e gli consegnò il plico di banconote che aveva appena ricevuto da Mondadori».

C'erano davvero molti malandrini in Mondadori?

«Casi di corruzione più che altro. Le Officine grafiche erano la più grande industria di Verona dopo l'ospedale. Entrarci era come vincere al lotto. Di un episodio fui testimone diretto. Si presentò un tizio in portineria, il quale strizzando l'occhio al custode sussurrò: «Guarda che è fuori». Il portinaio faceva finta di non capire e cercava di sviare il discorso. Ma quello, niente: «Guarda che è fuori», e indicava col pollice la strada. Alla fine, sempre più imbarazzato, il custode fu costretto a uscire: poco distante, c'era una vitella, legata alla cancellata. Il portiere l'aveva ottenuta promettendo che avrebbe fatto assumere il figlio di quell'uomo. Un capo reparto fu licenziato in tronco perché intascava mazzette in cambio di raccomandazioni».

Oggi troverebbe i sindacati schierati al suo fianco a difenderlo.

«Oggi. Ma allora no, allora sui principii non si transigea. In compenso c'era più tolleranza per le marachelle veniali. Io una volta commissi con gli impiegati che sarei riuscito a girare per gli uffici in sella a una bici da corsa. Con la complicità di alcuni di loro, distraemmo i guardiani e riuscii a infilare nell'ascensore la bicicletta. Una volta su, cominciai a pedalare per i corridoi, lunghi due-trecento metri. Stavo già concludendo il giro quando, a sorpresa, uscì dal suo ufficio Renzo Cesare Palumbo, il direttore del personale. Credevamo che non fosse in azienda. Mi si piantò davanti: «Campagnola, che cosa sta facendo? È diventato matto?». E lei?

«Replicai: dottore, penso di sì e penso di no. «Come sarebbe a dire?», si irritò. Ricorda che tempo fa le avevo chiesto un aumento? E ricorda che cosa mi rispose lei? «Dai, dai, Campagnola, pedalare!». Eccomi qua. Scoppio a ridere. Insomma, erano rapporti di lavoro improntati a grande umanità. Non per nulla Palumbo era il più stretto collaboratore di Mario Formenton».

Il presidente scomparso nell'87.

«Quando fu nominato direttore delle Officine grafiche, nel 1961, Formenton disse ai dirigenti: «Consideratemi in prova. Fra tre mesi deciderò se accettare questo incarico». Voleva prima misurarsi, per avere la certezza d'esserne degno. «Sembra mio figlio, non mio genero, tanto mi assomiglia», era solito ripetere Arnoldo. Pochissimi sanno che Formenton vestiva ogni anno la divisa da barelliere, saliva sul treno violetto dell'Unitals in partenza dalla stazione di Porta Vescovo e accompagnava i malati in pellegrinaggio a Lourdes. Gli scattai l'ultima foto: lui con la moglie Cristina, affacciati sull'Adige dal ponte Pietra, dopo che avevano consegnato i premi fedeltà a un gruppo di anziani della Mondadori. Poi volò a Parigi, andava a curarsi, ma non tornò più. È stato l'ultimo editore puro di questo Paese. Temeva le imprecisioni, gli errori di stampa quanto la morte».

Perché dice così?

«Perché era esattamente quello che pensava dei refusi. «Sono inevitabili, non c'è giornale che ne sia immune, ma ammazzano un articolo», diceva. Un amico ebbe occasione di sentirlo negli ultimi giorni della malattia. Non trovandolo del solito estro, gli domandò: «Che cos'hai, Mario?». Formenton si mise a ridere: «Niente. Ho solo un refuso»».

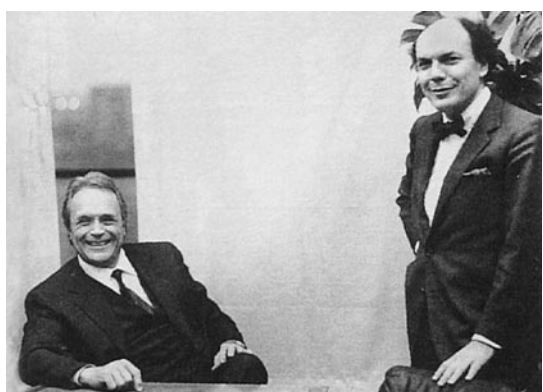
Stefano Lorenzetto
(180. Continua)



Arnoldo fotografato da Campagnola col nipotino Luca Formenton



Mario Formenton (a sinistra) con Leonardo Mondadori



«Una domenica trovò le luci accese e s'infuriò: «La bolletta dell'elettricità arriva a casa sua?». Ogni mese mi mandava da Landucci, il tipografo che aveva corretto D'Annunzio, a consegnargli una pensione extra. Il venerdì mangiava il baccalà dei frati. Barnard, in visita all'azienda, parlò a... una scarpa»

«Leonardo mi chiamava «quello del gelato» e mi ringraziava perché da piccolo gli avevo spiacciato un cono in faccia: era stato maleducato. «La Repubblica» nacque nella villa di Sommacampagna dello zio Giorgio. C'era chi offriva una vitella per essere assunto. Mario Formenton assisteva i malati a Lourdes»